Una visione del deserto marziano trasmessa dal Viking

I primi risultati della missione del « Viking » su Marte

LA VITA NEL COSMO

Gli esami gas-cromatografici compiuti dalle sonde sono l'esperimento più significativo capace di darci informazioni sul grado di evoluzione chimico-organica del «pianeta rosso» Lo scontato fallimento della ricerca di tracce di organismi viventi, vegetali o microbici

La missione Viking per la esplorazione della superficie di Marte è tuttora in corso e i risultati finora ottenuti dalla strumentazione di cui le sonde sono fornite non sono ancora disponibili in forme scientificamente corrette. Tuttavia, in base alle notizie finora divulgate dalla agenzia spaziale americana, sembra possibile un primo giudizio su quello che indubbiamente costituisce uno degli scopi più suggestivi e più scientificamente rilevanti della missione: mettere in evidenza una eventuale evoluzione chimico-organica o addirittura la presenza di forme elementari di vita sulla superficie del pianeta.

Sulla utilità, sulla opportunità e sulle prospettive di successo di questo esperimento c'è stata negli Stati Uniti e nel mondo scientifico una polemica, che ci è giunta attutita e deformata dal trionfalismo un po' ingenuo della televisione e della stampa e anche dallo scetticismo pregiudiziale di quelli che della esplorazione spaziale vedono soltanto l'immenso impegno finanziario (che potrebbe essere rivolto ad altri fini) e le trasparenti implicazioni tecnologico - militari. A me sembra, tuttavia, che il progetto Viking presenti un grande interesse dal punto di vista della biologia generale, perché la superficie di Marte è verosimilmente il *solo* luogo del nostro sistema solare nel quale ci si potrebbe aspettare di trovare tracce di evoluzione organica e forse tracce di vita presente o passata; tracce dunque di processi del tutto indipendenti da quelli che si sono verificati sulla Terra e la cui analisi ci consentirebbe di rispondere ad interrogativi fondamentali sulla origine e sulle caratteristiche generali dei sistemi viventi.

Mettiamo dunque da parte le considerazioni sulla entità della spesa e sui fini molteplici delle imprese spaziali, che comunque non sembra debbano essere abbandonate tanto presto, e cerchiamo di definire il problema della vita che Marte potrebbe consentirci di risolvere, nonché di esaminare il progetto sperimentale, i suoi risultati preliminari e le conclusioni che se ne potranno trarre.

Il problema può essere definito in modo abbastanza semplice: ammesso che i fenomeni vitali siano espressione di una crescente complessità chimica, legati dunque alla esistenza di macromolecole di vario tipo, associate in sistemi autonomi, capaci di estrarre dall'ambiente materia ed energia per il loro mantenimento e la loro moltiplicazione (automi chimici autoriproducenti), ci si chiede se sistemi del genere debbano necessariamente essere costituiti soprattutto dai composti del carbonio (sostanze organiche in senso stretto) e se le indispensabili funzioni di memoria genetica, di catalizzatori specifici e di strutture di sostegno debbano essere necessariamente svolte dai polinucleotidi (acidi nucleici), dai polipeptidi (proteine) e dagli altri polimeri che costituiscono le strutture cellulari e intercellulari degli organismi terrestri.

La risposta a queste domande non è scontata, anche se è difficile immaginare organismi diversi da quelli che già conosciamo, tenuto conto delle caratteristiche degli elementi che costituiscono tutti i corpi celesti, sia pure con abbondanze relative diverse. Non è ancora del tutto chiaro, infatti, se questa difficoltà ad immaginare sistemi vitali diversi dai nostri sia una conseguenza dei residui di antropomorfismo delle scienze biologiche, oppure se abbia sicure fondamenta nelle proprietà del sistema periodico degli elementi.

Su un aspetto, tuttavia, tutti gli *organismi* concepibili, terrestri o no, debbono essere sostanzialmente simili; questa caratteristica comune risiede nella presenza di entità macromolecolari e nel loro carattere polimerico (cioè multipli di unità simili) con la possibilità di dar luogo ad un codice genetico, ad una varietà sufficientemente grande di diversi catalizzatori specifici e ad una flessibile e regolabile attività biosintetica e metabolica.

E' evidente dunque che la presenza di sistemi viventi deve necessariamente essere legata alla presenza, nel loro ambiente, di molecole complesse, di varia grandezza, con pesi molecolari superiori a quelli dei composti inorganici. Proprio su questo requisito fondamentale è basata una parte del progetto Viking per individuare tracce di vita passata o presente sulla superficie di Marte.

A bordo delle sonde Viking, infatti, è sistemato uno strumento che sta eseguendo una analisi organica del suolo marziano. Si tratta di uno spettrometro di massa, scelto per la sua elevata sensibilità e per la sua notevole versatilità; i campioni di terreno sono scaldati in forni a 200 C e a 500 C e i vapori organici, che eventualmente si sviluppino come conseguenza del riscaldamento, sono avviati allo spettrometro attraverso una colonna cromatografica (una sorta di filtro molto selettivo) capace di separare le frazioni organiche contenute nei vapori. Si tratta in sostanza di un'apparecchiatura molto simile a quella usata in questo momento per rilevare la presenza della diossina nel terreno della zona inquinata di Seveso.

Selezione di sostanze

Le sonde Viking sono quindi in grado di eseguire una gas cromatografia completa che dura circa 90 minuti, e in questo periodo relativamente breve le sonde sono capaci di registrare uno spettro completo delle masse (pesi molecolari) comprese tra 10 e 200, ad intervalli di circa 10 unità e poi di trasmetterle agli osservatori sulla Terra. Si noti che gli amino-acidi, le purine, le pirimidine e le altre sostanze organiche che costituiscono le unità strutturali di tutte le macromolecole presenti negli organismi terrestri hanno pesi molecolari all'incirca compresi nell'ambito analizzato dallo spettrometro di massa delle sonde Viking.

Questo è l'esperimento più significativo ed interessante delle sonde marziane, perché esso potrebbe darci preziose informazioni non solo e non tanto sulla presenza (assai problematica) di organismi viventi, ma soprattutto sul grado di evoluzione chimico-organica del suolo di Marte e rivelarci se su quel pianeta la materia ha raggiunto, sia pure in un lontano passato, un grado di complessità chimica sufficiente per la formazione di entità macromolecolari. A questo riguardo bisogna ricordare che ogni teoria sull'origine delle forme viventi terrestri prevede che nelle rocce e nell'acqua che coprivano la Terra alcuni miliardi di anni fa deve aver avuto luogo un simile processo di evoluzione chimico-organica, come indispensabile preludio alla comparsa di sistemi viventi veri e propri.

Analisi a distanza

Le sonde Viking hanno a bordo anche un piccolo, ma complesso laboratorio per osservare e studiare quantitativamente la presenza di fenomeni metabolici nei campioni di suolo marziano, trattati in diverse condizioni sperimentali. Lo scopo di questo apparato consiste nel rilevare in modo diretto la eventuale presenza di microbi, cioè di esseri viventi veri e propri sia pure semplicissimi. C'è da rilevare che questa è la parte più discutibile del progetto, perché ormai sappiamo che Marte presenta sulla sua superficie condizioni fisico-chimiche inadatte alla vita microbica: è dunque evidente che questa parte del progetto deve essere stata studiata e messa a punto da parecchio tempo, quando c'era un maggiore ottimismo che su Marte vi fossero forme di vita, anche di vita vegetale e non solo microbica. Ma poi le sonde Mariner, orbitanti intorno al pianeta hanno trasmesso dati più precisi sulla sua superficie, sia da un punto di vista del clima, che della composizione dell'atmosfera e delle cappe polari, sia della morfologia del suolo con una risoluzione di qualche centinaio di metri. Evidentemente qualcuno ha pensato che conveniva comunque sfruttare il lavoro svolto per la messa a punto del laboratorio automatico (da molti anni studiato da biologi di grande fama come Lederberg), sia perché un risultato positivo sarebbe di enorme rilevanza scientifica, sia per perfezionare metodi di analisi automatici a grande distanza, che potranno essere utilizzati in altre occasioni e per scopi diversi.

I dati trasmessi dalla prima sonda sono stati deludenti, a detta delle informazioni rilasciate alla stampa dalla agenzia spaziale americana: anche le prime immagini fornite dal secondo modulo, che si è posato in questi giorni sulla superficie di Marte, non sembrano promettenti. Tuttavia si ha l'impressione che la delusione riguardi soprattutto i dati ottenuti nella ricerca di una vera e propria vita microbica; in questo campo, come si è già detto, il fallimento era pressoché scontato e si possono criticare gli ambienti della NASA che hanno alimentato l'attenzione del pubblico su improbabili risultati eccezionali. E' evidente che si è fatto assegnamento sulla acritica sensibilità del pubblico americano, nutrita dalla letteratura e dal cinema di fantascienza, per fargli accettare di buon grado le ingenti spese della tecnologia spaziale.

Malgrado queste considerazioni negative e malgrado la delusione per gli aspetti più vistosi del progetto Viking, restiamo in attesa di dati più circostanziati e soprattutto di un rendiconto scientificamente esauriente delle analisi chimico-organiche del suolo di Marte. Si tratta in fondo di un'occasione forse *unica* per sapere qualcosa di diretto sul problema dell'origine della vita. Infatti, anche se la ricerca scientifica continuerà a fornirci dati sempre più attendibili sui fenomeni chimico organici che dovettero svilupparsi sulla Terra alcuni miliardi di anni fa e sui presumibili meccanismi di insorgenza dei primi automi chimici microscopici, il problema della conoscenza della vita nel cosmo delle sue possibili diverse forme e dei suoi vari gradi di sviluppo evolutivo, resterà un mistero insondabile, se davvero la Terra è l'unico pianeta del sistema solare in cui questi fenomeni si sono svolti e se davvero gli altri sistemi planetari sono, come oggi certamente ci appaiono, al di fuori di ogni concepibile possibilità di esplorazione e di studio.

Franco Graziosi

Crisi di un sistema di potere e cultura cattolica / 3

La prova del pluralismo

Una presenza culturale che deve misurarsi con i problemi e le inquietudini di una società in cambiamento rinunciando a vecchi privilegi - Sgomento e chiusura di fronte alla evoluzione del costume - Stimoli di rinnovamento che non passano solo per canali ideologici ma derivano dall'esperienza sociale che ha coinvolto grandi masse di lavoratori

Guardando ora un po' più a fondo nella crisi (laddove esiste veramente) della cultura cattolica, si scorgono facilmente i limiti delle analisi che vogliono individuarne la causa nella mancanza di iniziative (editoriali, giornalistiche, culturali in senso lato) e nell'appiattimento intellettuale di cui avrebbero sofferto i cattolici negli ultimi anni; come risultano insoddisfacenti, le stesse analisi, quando indicano nella capacità di organizzazione, dimostrata dalla cultura marxista, e dai suoi operatori, la ragione o una delle ragioni principali della sua validità e del suo rigoglioso affermarsi. Certo si tratta di un primo riconoscimento onesto e realistico, che Barbiellini Amidei ha formulato subito dopo il 20 giugno («I cervelli senza cultura sconfitti», «Corriere della Sera», 7 luglio - ma la tesi dell'articolo era più ricca e stimolante) e che è stato condiviso da molti, tra i quali ricordo, per ultimo, Carlo Bo che ha notato con amarezza che quanto «ha detto Barbiellini è vero, anche se può sembrare ingiusto, irritante, doloroso», e ha lamentato, tra l'altro, che «è mancata la stampa quotidiana e periodica, ci si è limitati a registrare marginalmente le operazioni degli altri, lasciando così vuoto uno spazio che, se fosse colmato o almeno atteso e osservato, avrebbe reso meno sproporzionata la superiorità ufficiale del discorso marxista» («Gli scomodi colori della nostra cultura», «Corriere della Sera», 28 agosto).

Senonchè uno dei rischi del dibattito in corso è che, nonostante l'elemento della organizzazione sia importante (specie in una società di massa), tutto (o quasi) si riduca ad auspicare, o a promuovere, un attivismo culturale più intenso e coraggioso per recuperare quello spazio che la cultura cattolica (e laica — nell'intervento di La Malfa sul «Corriere», oltre che in altri, mi sembra si profili una analisi molto simile) avrebbe perso a vantaggio di quella marxista. Mentre il problema è, in realtà, di riuscire ad intravedere che le ragioni della crisi di una cultura, prima di essere quantitative e organizzative vanno ricercate nella vitalità interna che essa dimostra, nei suoi rapporti con la società e i suoi problemi, e anche nella sintesi politica che sa formulare o in cui sa riconoscersi; non è un caso che lo stesso Carlo Bo parlando del vuoto culturale degli anni '50, osserva, quasi per incidens, che «i primi ad averlo notato sono stati i cattolici inquieti, disobbedienti, i profeti come Mazzolari e Milani, di cui si è preferito tacere, o quanti soffrivano per vedere in chi aveva le chiavi del potere, lo spirito d'irrisione, l'indifferenza o la paura della cultura»; indicando, cioè, come espressioni di una cultura religiosa vira (non in crisi) persone tanto profondamente innestate nel mondo cattolico quanto originali e autonome nel vivere, e interpretare, la propria visione ideale nel pieno della realtà sociale e dei suoi conflitti.

Mi sembra allora che uno dei momenti di maggiore riflessione, oggi, può essere questo, che in una società pluralista il rinnovamento e la vitalità di una cultura rispetto ad un'altra non si manifestano a seguito di un attivismo sfrenato, ma per la capacità (o meno) di rimanere collegata ai problemi sociali e alla loro dinamica e, soprattutto, per il sapersi aprire alle «istanze» delle altre culture, senza ritenersi del tutto autosufficiente o non bisognosa di alcun apporto nuovo. Su questo punto Asor Rosa ha tratteggiato alcuni aspetti dei rapporti tra cultura marxista e cultura «liberaldemocratica», rilevando, ad esempio, come i valori del pluralismo, e delle libertà civili, non appartengano più, oggi, in esclusiva, ad una astratta cultura «laica», ma siano divenuti patrimonio proprio (e originale) del movimento operaio, e del PCI in particolare; e io credo che si debba iniziare una analisi attenta su ciò che è avvenuto nei rapporti tra cultura marxista e cultura cattolica (ai quali, diciamo la verità, non pochi hanno guardato con diffidenza e con qualche sfumatura di superiorità) abbandonando una volta per tutte i sospetti di un reciproco inganno o di un pasticcio teorico, per guardare ai temi del confronto culturale per ciò che sono stati, e sono, nella realtà.

E' evidente che non tutto è stato fatto, nè tutto è risolto, nei rapporti tra PCI e cultura cattolica — e anche ciò che si è ottenuto non è definitivamente acquisito ma costantemente da verificare e da far crescere — ma è anche vero che l'aver posto la questione religiosa in termini di rigorosa difesa dei principi di laicità e di pluralismo ma fuori di ogni pregiudiziale contrapposizione, l'avere impostato in termini politici e culturali rigorosi i rapporti tra comunisti e cattolici (con un cammino lontano, dalle riflessioni di Gramsci, alle scelte politiche di Togliatti sino ai diversi traguardi programmatici dei Congressi comunisti) o quelli tra marxismo e religione (con l'impegno intellettuale profuso da Lucio Lombardo Radice e da tanti altri), l'avere affrontato più di recente temi difficili come quelli della famiglia, dell'aborto, della sessualità, sforzandosi di conoscere, e «ascoltare», le ragioni delle posizioni cattoliche, operando precise scelte quando si trattava di respingere l'integralismo e l'intolleranza ma anche quando si è trattato di riconoscere come alcune esigenze cattoliche fossero giuste e fondate, tutto ciò (e altro ancora) lungi dall'esprimere un interesse contingente e «tattico» ha rappresentato un modo concreto di fare cultura (e politica) accostandosi ad un'altra cultura senza perdere la propria ispirazione originaria ma senza chiudersi in un deprimente isolamento.

Ora, se si allarga un po' l'orizzonte si possono vedere quali e quanti problemi, e quante possibilità, si pongono per la cultura cattolica nel momento in cui deve vivere e operare nella società civile in posizione non egemonica, ne subordinata, ma di autonomia e di parità con gli «altri». L'esperienza testimonia che la «cultura cattolica», ha saputo riacquistare una propria autonomia rispetto agli schemi capitalistici e borghesi ponendosi in diretto contatto con le altre culture che il movimento democratico e operaio esprime, non soltanto non ha sofferto di alcuna crisi (neanche organizzativa) ma ha confermato che il confronto con gli «altri» e il proprio rinnovamento possono avvenire senza che vi sia confusione di ruoli o inquinamento di principi irrinunciabili: e ha così risposto alle preoccupazioni di quanti (come di recente ha fatto A. C. Jemolo in un articolo sulla «Stampa») lamentano che in genere nel cosiddetto confronto tra comunisti e cattolici sono spesso i cattolici a divenire comunisti e mai viceversa, mentre in realtà è facile vedere che oggi milioni di persone che sono nel PCI (e in altri partiti) conservano appieno la loro fede religiosa, la loro cultura, vivendola intensamente e trasmettendo ai «non credenti» elementi e valori originati e germinati nel loro humus culturale e che le scelte politiche per il rinnovamento della società non solo non limitano ma garantiscono e potenziano l'autonomia e la originalità di una cultura, ivi compresa quella religiosa.

Ed è proprio partendo da queste constatazioni che non si deve commettere l'errore di credere che il rinnovamento della cultura cattolica sia limitato a quei settori che hanno operato una opzione politica non democristiana: l'analisi andrebbe approfondita considerando ad esempio che il rinnovamento cattolico non è meramente sovrastrutturale o ideologico, ma legato a lotte ed esperienze sociali che hanno coinvolto unitariamente masse di lavoratori (nello ambito del movimento sindacale e nelle lotte antifasciste e antimperialistiche) e di cittadini (nella gestione dei nuovi organismi di partecipazione democratica) che sono o si riconoscono nella DC, o valutando (per un esempio più contingente, ma non meno significativo) quale sfoggio la DC ha dovuto fare nel corso del 1976 del concetto di rinnovamento (abbinandolo alla figura di Zaccagnini) o, ancora, il rapporto sofferto e difficile che ha unito alcune organizzazioni cattoliche (ACLI, Azione Cattolica, Fuci, ecc.) alla DC, e via di seguito: comprendendo cioè che una rappresentanza politica cattolica (con una sua specificità di problemi e di valori) ha in Italia maggiori radici popolari che in altri paesi e che quindi il rinnovamento culturale (spesso meno lento di una traduzione politica) non coincide meccanicamente con i confini dei partiti (o delle organizzazioni confessionali) ma passa attraverso essi (e quindi anche attraverso la DC) e vi si confonde in un difficile intreccio di rapporti e di sfumature.

In questo senso, nel momento in cui si rileva la composizione contraddittoria della cultura cattolica che si riconosce nella DC (in cui convivono spinte integralistiche e esigenze di rinnovamento anche profondo, un consistente moderatismo e antiche diffidenze verso le forze di sinistra, specie verso il PCI, ecc.) è giusto valutare, tra gli altri elementi, il ruolo svolto in un certo settore delle fasce del mondo cattolico (dopo il 13 maggio '74 e 15 giugno '75) da un senso quasi di paura e di panico per la propria identità culturale, politica e storica (che si presumeva posta in discussione per la prima volta dopo trent'anni) e da una qualche forma di disperazione di fronte a uno sviluppo, anche tumultuoso, del costume e della società civile: si pensi, ad esempio, alle insistenti proteste dell'episcopato italiano, o alle posizioni e ai convegni di CL, e alle stesse ripetute analisi (p.u dignitose e obiettive) di Bartolomeo Sorge nei suoi interventi (ufficiali e no), per considerare come essi vertano sul terreno della assistenza e della scuola (privata e pubblica), sul terreno cioè su cui tradizionalmente la presenza cattolica affonda le sue radici da decenni, o come la polemica (spesso artificiosa e astiosa) verso le forze laiche e di sinistra si sviluppi come se queste puntassero alla emarginazione della struttura cattolica, e, alla lunga, della identità religiosa.

Ora, è evidente che siamo di fronte a scelte e ad analisi errate (e assai pericolose) e a reazioni a volte irrazionali di fronte ad uno sviluppo tumultuoso della società che scuote antichi equilibri, ma è vero anche che ad essi va data una risposta politica e culturale, capace di comprendere la svolta storica che sta attraversando la nostra società e di valutare i rapporti nuovi che possono instaurarsi tra mondo cattolico e società pluralista. Anzitutto ribadendo e costruendo una concezione del pluralismo ben più elevata di quella piatta e riduttiva — cui sembrano aggrapparsi alcuni settori del conservatorismo cattolico — per la quale la società sarebbe (e dovrebbe restare) divisa in ambiti o zone, separate e tra loro impermeabili, ciascuna delle quali vive ed agisce in attesa di prevalere sulle altre; e quindi respingendo la concezione per la quale la presenza di una «cultura» (e delle istituzioni e organizzazioni nelle quali si riconosce) deve restare affidata solo a strutture privatizzate, isolate e isolabili dalla società esterna, o peggio, alla lottizzazione delle strutture pubbliche.

Al contrario, è necessario ribadire, facendo ogni sforzo in questa direzione, che il superamento della società capitalistica — che comporta la prevalenza dell'intervento, e soprattutto, del controllo pubblico nei settori di interesse generale — non solo non tocca la presenza di istituzioni o organizzazioni particolari (religiose o meno) ma apre invece nuovi spazi di partecipazione a tutte le componenti (senza alcuna emarginazione) nelle diverse strutture sociali e nella loro gestione: lo stesso rapporto tra società civile e società religiosa, può concepirsi — diversamente che nel passato — fuori di tentazioni «laiciste» tendenti ad emarginare i cattolici e le loro istituzioni, e fuori naturalmente da nostalgie privilegiarie e integralistiche, ma con uno spirito nuovo che guardi ad una società in cui la presenza (e la dialettica) religiosa e non religiosa si esprimano nei diversi momenti della vita associativa.

Ma soprattutto io credo si ponga oggi per la cultura cattolica nel suo insieme (e per le forze politiche democratiche) un problema storicamente nuovo di elaborare i confini di una società diversa e più giusta in cui la dialettica culturale anziché appiattirsi e impoverirsi, si sviluppi facendo emergere lo specifico delle singole culture: si pone cioè l'esigenza di comprendere che la identità culturale di ciascun componente, invece di attenuarsi o di rischiare di disperdersi, troverebbe alimento e stimolo in un progetto di trasformazione profonda della società; l'analisi potrebbe da qui svilupparsi nel concreto per infiniti rivoli (penso, per qualche esemplificazione, a quanto i concetti di persona e di solidarietà germinati nel pensiero cristiano siano stati e siano feconti, anche per le «culture» non cristiane, ognqualvolta si sono confrontati con la realtà e le strutture sociali; a come la presa di coscienza dei guasti del sistema imperialistico ha investito l'insieme del mondo cattolico negli anni '60 sino a coinvolgere il magistero ufficiale in documenti non dimenticati; o alla sensibilità con cui il pensiero cristiano (e teologico) moderno — al contrario della ripetizione acritica della vecchia teologia morale — si guardare ai temi della sessualità (altro aspetto centrale della organizzazione umana), e ai contributi che lo stesso pensiero cristiano sa recare sul senso della vita e su alcuni aspetti, non secondari, della struttura dell'uomo, ecc.

Ma conta riaffermare che dai processi di rinnovamento e di trasfromazione della società italiana ciascuna cultura può ricevere uno stimolo per rivedere l'eredità negativa del proprio passato ma anche per formulare idee, proposte e progetti originali e apprezzabili anche da altre culture, che ne garantiscono, meglio di qualunque privilegio, la vitalità e la continuità.

Carlo Cardia

I precedenti articoli sono stati pubblicati il 1. e il 3 settembre.

Una mostra di Reza Olia al Festival

Per i patrioti dell'Iran

Al Festival nazionale dell'«Unità» in corso a Napoli espone lo scultore iraniano Reza Olia, costretto all'esilio per sfuggire alla polizia dello scià. Le opere esposte si ricollegano al dramma e alla lotta del popolo iraniano. «La potenza incomparabile di suggestione di quei forti, tutti uguali aperti sui visi appena delineati dei tragici personaggi di Reza Olia è, nel mio giudizio — scrive Umberto Terracini nella presentazione del catalogo — il trionfo della sua arte, il premio alla sua fedeltà alla primitiva sorgente che l'ha ispirata e nutrita, il tratto inconfondibile della sua creatività».

Nella foto: particolare della scultura dedicata a Khosrow Ruzbeh, un patriota comunista fucilato nel 1958.

Il Premio Michetti alla sua trentesima edizione

Arte, natura e ambiente

Una manifestazione che si è profondamente rinnovata aprendosi ai temi del territorio, dell'urbanistica, dell'architettura, della musica e della tradizione popolare - Sezione dedicata agli artisti polacchi

Trentesima edizione del «Premio Michetti» a Francavilla al mare. Per molti aspetti un avvenimento che trascende, e in parte nega, i valori di una tradizione non irrilevante ma che oggi certamente non basta da sola a sostenere una iniziativa che non voglia confondersi con le tantissime di cui s'infiora l'estate italiana. Così, più che rinnovarsi, il «Michetti 1976» s'è trasformato e assomiglia ben poco, o per nulla, alla vecchia mostra di pittura.

Nessun premio in danaro nè graduatorie fra i sedici artisti italiani invitati, scelti dalla commissione fra quanti potevano dare testimonianza di aver avvertito, nel loro lavoro, l'urgere della problematica arte-natura-ambiente posta a base della mostra aperta per la prima volta ai temi del territorio, dell'urbanistica, dell'architettura, della musica, delle tradizioni popolari d'Abruzzo.

Una sezione è stata dedicata a un gruppo di artisti polacchi presentati da Magdalena Hniedziewicz con un testo che sottolinea come in una società socialista i problemi relativi al disagio dello artista nei confronti del *sociale* sian diversi ma non meno inquietanti che da noi. Di qui la straordinaria, e per molti versi sorprendente, vivacità di linguaggio che tocca tutti i tasti dell'avanguardia, non escluso l'impegno concettuale. Lo stesso ambasciatore di Polonia, in occasione della cerimonia inaugurale, ha posto in luce non ambigua la complessità e la problematicità dell'arte contemporanea nel suo paese rilevando come il rapporto arte-natura-ambiente investa l'intera e non pacificante dialettica artista-società.

Anche i giovani ammessi per accettazione alla rassegna, han dimostrato di cogliere e di esprimere soprattutto il senso d'inquietudine e d'angoscia che prende lo uomo (anche l'uomo-artista) di fronte a questioni che certamente non si possono risolvere per via d'estetica ma che nell'arte possono pur trovare qualche testimonianza.

Il bel catalogo, curato da Marcello Venturoli con intelligenza sottile delle ragioni in campo, documenta con abbondanza di note critiche la opera degli artisti invitati (Pietro Cascella, De Luigi, Anna Esposito, Ferroni, Gilardi, Guttuso, Marotta, Pozzati, Sarri, Somaini, Tino Stefanoni, Trubbiani, Turchiaro, Vacchi e Vicentini), qui presenti con lavori rilevanti. Lo stesso volume si completa con documenti sul Parco nazionale d'Abruzzo, sul piano regolatore per il centro storico di Chieti, su una proposta per un museo delle tradizioni popolari da ordinarsi nel Bagno Borbonico di Pescara, su un Antifonario del XIV secolo della biblioteca di Chieti tuttora inedito, sulle ricerche sulla tradizione culturale d'Abruzzo accompagnate da rappresentazioni all'aperto e da concerti. Un volume di intervento, quindi, che sta a dimostrare come il «Michetti» si ponga non tanto il problema di mostrare ma di produrre cultura, rivelandosi strumento di stimolo e di sollecitazione per quegli organismi pubblici a, quali istituzionalmente sono deemandati il rilevamento e la valorizzazione dei beni culturali nel nostro paese. Merito soprattutto del segretario generale della mostra Peppe D'Ortona per il quale le cose, come si può immaginare, non son state tutte facili, aggiungendosi alla strutturale ambiguità dell'intervento artistico in materia di problemi sociali, le incomprensioni e le diffidenze che sempre sorgono quando si cerca di uscire da schemi consolidati per aprirsi al rischio del nuovo, anche se nuova non è certamente la materia del contendere.

Sappiamo infatti che il rapporto arte-natura ambiente viene oggi affrontato, in Europa e in America, con impegno perfino monotono a livello di discipline diverse, non escluse quelle tradizionali di «varia umanità», dando luogo ad esiti che, per essere spesso improbabili e dispersivi, finiscono per dar conto abbastanza esatto delle attuali disavventure del fare, artistico e non artistico. Basterà forse ricordare la Biennale di quest'anno o riandare alle vicende del Mulino Stuky per rendersi ragione di come certi artisti amino e recepiscano insieme con bellissima (in senso estetico) indifferenza e superficialità (in senso sociale e politico) la domanda di intervento che a loro come a tutti gli altri vien rivolta circa le questioni che toccano le moderne mitologie ecologiche. Il che, se non vale per tutti nella stessa misura (e credo non valga per gli artisti presenti a Francavilla) ci pone nuovi interrogativi sull'arte quando questa, per le vie consuete e legittime della provocazione, dell'ironia, della passione partecipativa o della dissacrazione, tenta di dir la sua su un problema che investe gli artisti almeno quanto il resto della comunità e non lascia molto margine per i privilegi estetici.

Fuori da ogni trionfalismo, va detto che anche a Francavilla la dannazione alla separatezza degli intellettuali si ripete, e si ritrovano evidenti i segni della tensione fra individuale e sociale, della dialettica insanata fra specificità del fare e intenti totalizzanti sempre presenti ad accentuare la contraddittorietà fondamentale che fa dell'arte quella cosa abbastanza intrigante che è.

Resta da dire che la rassegna di Francavilla, per la sua puntualità e rigore, non partecipa di quella stordita utopia rigeneratrice o salvifica che caratterizza tante iniziative polidisciplinari portate a «investire il territorio». Dà modo di riflettere, piuttosto, sulla necessità di recuperare, nel gran mare dell'improvvisazione populistica, qualche punto fermo sul quale meditare e per il quale, magari, scontrarsi.

Franco Solmi

Convegno di scrittori a Grado

Bilancio del ventesimo secolo

Un convegno internazionale di scrittori, sul tema «Verso un bilancio del ventesimo secolo», si svolgerà a Grado dal 22 al 24 settembre e si concluderà il 25 a Trieste con una visita ai luoghi letterari di Svevo, Joyce e Saba.

Al convegno di Grado hanno già assicurato la loro adesione e partecipazione numerose personalità della letteratura, delle arti e della cultura, italiani e di altri paesi europei.